

Alla Facoltà di Chimica dell'ateneo romano il compagno Ingrao illustra e discute con gli studenti la linea generale del PCI

# DIBATTITO ALL'UNIVERSITÀ

L'analisi dell'attuale scontro di classe - La posta in gioco è l'egemonia, il blocco di potere che deve costituirsi come forza dirigente del paese - Il valore dell'unità con i contadini - Davvero i capitalisti vogliono le riforme? - Risposta alle critiche e alle falsificazioni dei gruppi «extraparlamentari»



Il compagno Pietro Ingrao parla agli studenti nell'aula della Facoltà di Chimica dell'Università di Roma

Qual è il ruolo del comunismo di fronte all'attuale situazione politico-sociale? A cosa mira la strategia delle riforme di struttura? E' questa la domanda che si pone il compagno Ingrao, nel corso di un incontro che si è svolto nella grande aula della facoltà di Chimica ed è stato organizzato dalla sezione universitaria comunista. Il successo dell'iniziativa - l'aula era gremitissima - dimostra alquanto l'importanza della scelta fatta dai compagni della Federazione comunista romana quando - nel quadro della campagna per la costituzione elettorale del prossimo giugno - hanno deciso di rivolgersi direttamente a tutte le categorie di cittadini per illustrare il programma del comunismo.

Cosa ha detto il compagno Ingrao? Ha sottolineato innanzi tutto il grado di asprezza e di gravità di cui sta giungendo lo scontro sociale e politico. Il grande padronato cerca di isolare le avanguardie più combattive e di presentare le lotte operaie come un fatto corporativo, per dividere la classe operaia dal suo interno, separarla dalle lotte rivendicative e dagli strati di ceti medio e creare una barriera tra Nord e Sud. Lo schieramento operaio e popolare è impegnato invece a creare una saldatura tra le lotte rivendicative e una battaglia generale per la occupazione e la qualificazione del lavoro, unificando in questo quadro i diversi livelli dello scontro e realizzando un collegamento fra operai e contadini, masse di disoccupati e di giovani in cerca di prima occupazione, gruppi di ceti medio. Lo scontro è dunque per l'egemonia, per il blocco di potere che deve orientare la vita del Paese.

## La reazione del padronato

Tutta una fase dell'economia italiana sta chiudendosi con l'assurimento di una serie di spinte determinate con l'operazione fatta dalla borghesia italiana negli anni '60 e con l'inasprirsi delle contraddizioni all'interno del MEC, dovuto soprattutto agli acuirsi del contrasto tra Europa e USA ed allo sviluppo dell'operazione con cui lo imperialismo americano tenta di rovesciare sui Paesi europei i costi delle sue guerre di aggressione. In questo

processo, hanno inciso le grandi lotte operaie dell'ultimo quinquennio. Il significato profondo di queste lotte (che hanno colpito e messo in discussione la strategia con cui il grande capitale italiano ha fondato il suo inserimento nel mercato internazionale), è la richiesta di un nuovo meccanismo di sviluppo, di un blocco sociale e politico assetto sociale e politico.

Come ha risposto il grande padronato e storia di questi giorni? Anche se in certi momenti ha avuto un atteggiamento oscillante nell'insieme ha rifiutato una linea in qualche modo riformistica, «neo-giulianista». Ha fatto, invece, ricorso agli strumenti tradizionali: ristrutturazione, licenziamenti, intensificazione dei ritmi. Ha fatto stagnare gli investimenti puntando ancora una volta sul rinvio e sulla minaccia della recessione. Ha addirittura favorito ed alimentato la resistenza ostinata di fasce di rendita e di parassitismo pur di mantenere in piedi un indisciplinato «blocco proprietario».

In questo contesto si ritrovano le radici sociali dello scacco del blocco di potere e della sterzata a destra della DC. Al momento della stretta, il partito democristiano vuole evitare di mettere in discussione i suoi legami con la conservazione sociale e con i gruppi intermedi che ne sono influenzati. La crisi del centro-sinistra si è acuita per l'incapacità di controllare la situazione e di dare una risposta positiva alle rivendicazioni delle masse.

Da allora, dunque, si sta inasprendo; vediamo su quali «fronti». In fabbrica la difficoltà dell'attuale lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro si riscontra nella limitata generalizzazione e unificazione delle azioni rivendicative prima di tutto sui temi dell'orario, delle aliquote dell'ambiente. In un'importante invece l'emergere di piattaforme riguardanti la situazione e di dare una risposta positiva alle rivendicazioni delle masse.

spesso si traduce in azioni avventuristiche in chiave anticomunistica che nei fatti giovano alle forze che si oppongono alla avanzata dei lavoratori.

## Gli obiettivi intermedi

Gli era stato obiettato che il nuovo tipo di sviluppo per cui stiamo in questo momento non è «incompatibile» col profitto. Ingrao ha risposto riaffermando il valore degli obiettivi intermedi, della tappa di transizione per la costruzione di un fronte politico anticapitalistico. So - egli ha detto - che determinati obiettivi non sono ancora il socialismo, ma se ancora la lotta della classe operaia si allinea tra classe operaia e contadini.

## Impotenza dei «gruppi»

La prima replica è venuta con gli interventi dei compagni Ferrara e Lamanna della FCG romana. Ferrara ha detto, fra l'altro, che la scissione dei gruppi extraparlamentari è dovuta alla critica di tipo generico che essi rivolgono al PCI, al fatto che non riescono a proporre una politica alternativa, strategica, al rifiuto e alla incapacità di entrare nei meriti dei contenuti della strategia delle riforme. Lamanna, riferendosi agli interventi dei rappresentanti dei gruppi extraparlamentari, ha detto che questi non a caso avevano trascurato di parlare del Vietnam. Altrimenti, avrebbero dovuto riconoscere che, dagli incontri che il compagno Berlinguer ha avuto prima con Ho Chi Min e poi con Le Duan, era scaturita una perfetta identità di vedute fra il PCI e il Nord Vietnam su tutti i più importanti problemi di strategia di lotta ant imperialista del movimento operaio internazionale.

Quanto al vuoto che caratterizza l'azione politica dei gruppi extraparlamentari, Lamanna ha detto che questo

Una raccolta di saggi curata da Fernando Etnasi

# LA RESISTENZA IN EUROPA

Una visione d'insieme rapida e incisiva - I caratteri particolari della Resistenza italiana - Ispirazione unitaria e tensione morale dell'opera

Considerando le cose nostre con un'ottica storica dovremmo riscontrare nelle lotte operaie, culminante nel cosiddetto autunno caldo, il primo motore di un complesso movimento politico, sociale, ideologico che, lungi dal perdere la sua carica di energia rinnovatrice, ricerca assiduamente le linee di assestamento e di sviluppo. Resta come fattore di incertezza per le previsioni di domani la reazione delle forze che si oppongono all'avanzata operaia, se si considerano come frutto velenoso di una società permeata di fermenti ereditati da un passato faustoso non ancora psicologicamente esaurito, i ritorni e i rigurgiti fascisti di questi tempi.

Questa inattesa e - dobbiamo dirlo - inquietante congiuntura politica, che ha giovato alla intensa partecipazione popolare alle celebrazioni del 25 aprile, provocando negli anziani e nei giovani una tensione pari alla indignazione suscitata dal riapparire della falanza fascista, ha forse distolto l'attenzione dall'attuale situazione in questo momento politico italiano possono e debbono mantenere i valori di fondo della lotta di liberazione.

Vale per oggi e per domani la prova del carattere politico nazionale, faticosamente ma seriamente realizzato da un'insurrezione che mantiene intatto sino alla fine della lotta il suo carattere popolare ed egualitario, e trova la sua ragione d'essenziale, comune a tutta la democrazia. Ne è frutto e riprova la Costituzione. Ma se è il passato fascista che evidentemente condanna la nostra Resistenza, e ne spiega il carattere autoctono e differenziale, come si inserisce la nostra storia in quella che scrivono i quattro libri quasi tutti i popoli europei?

Noi ne usciamo con la Costituzione, ma una sempre forte, anche se variabile, incidenza sulla storia interna hanno esercitato tutte le resistenze nazionali che in Europa, e non solo in Europa, si sono insensate in un quadro mondiale contro la minaccia nazista e fascista, e rappresentano in fondo quanto è rimasto di giustificazione ideale a quell'immane scontro di potenze. Per ora siamo al livello delle frasi generiche sul sacrificio e sul sangue che in tutto il mondo questa lotta è costata ai combattenti per la libertà ed ai popoli.

Ed è sempre rimasta una certa insoddisfazione per la mancanza di una possibilità, non retorica, non letteraria, di confronto diretto almeno coi movimenti e coi relativi più vicini. Si è, di più, non subito, un poco per volta si direbbe, che nel baratro profondo in cui la guerra nazista ha sprofondato il mondo, questi movimenti di ribellione democratica e popolare sorti in tutti i paesi toccati dalla guerra avevano avuto per l'avvenire un risarcimento delle collettività nazionali coinvolte nella bufera una importanza storica maggiore della guerra.

E' questa la prima, inattesa, rivelazione di una raccolta di saggi sulla «Resistenza in Europa» curata da Fernando Etnasi alla quale bene si addice la frase fatta, ma in questo caso ben appropriata, dell'opera che colma una lacuna.

Il primo volume, oltre un comparso comprende, oltre l'ita-

la, che beneficia di uno sviluppo alquanto più ampio - giustificato dal resto dalla complessità storica della nostra Resistenza e non sproporzionato rispetto al debito di imparzialità di una rassegna internazionale di tutte le nazioni europee. E' tuttavia succinte annotazioni bibliografiche di libri e studi essenziali di riferimento possono rispondere a desideri di approfondimento di probabili lettori italiani, e stranieri - se non mancheranno come auguro edizioni fuori d'Italia - inediti dalla conoscenza nuova di vicende ignote, storicamente ed umanamente così interessanti.

Questo può essere il caso della Grecia che vive il dramma della sua Resistenza di interesse politico e storico straordinario, e grave poi di conseguenze per l'avvenire di quel popolo. E così può apparire un poco riduttivo lo spazio dedicato al «maquis» francese. E' non abbastanza chiara la trista ragione della mancata resistenza tedesca, e le crudeli conseguenze che il sistema nazista, applicato con scientifica barbarie, ebbe sui popoli caduti sventuratamente sotto quel giogo.

Il discorso sull'Italia può riguardare criticamente talune valutazioni, ma il recensore sarebbe fuori di strada se ritornando dai sin-

goli capitoli ad uno sguardo d'insieme non considerasse l'opera come una serie di quadri storici della Resistenza grafica, e la suggestione della illustrazione vogliono avere nelle evidenti intenzioni del curatore una parte non di contorno, ma vorrei dire primaria rispetto allo scopo di dare un quadro vivo, non scolastico, della Resistenza europea. Ed allora mancherebbe al suo dovere, se non apprezzasse la somma di ricerche storiche ed illustrative di cui questa opera è il risultato. Chi ha qualche pratica della materia sa bene come sia difficile e faticoso mettere insieme una illustrazione grafica così, che sia sufficiente, efficace e suggestiva.

Chiuso infine il bel libro sulla prima sorpresa che riguarda la ignota storia della Resistenza albanese, poiché è apparso infondato il primo timore che questa potesse essere una raccolta quasi estemporanea di saggi dispersi, si avverte che circola in tutti come legame unitario uno stesso sangue, e fa da noi il conduttore di una stessa tensione morale, una stessa volontà di lotta per la libertà, e per l'indipendenza che ne è prima condizione.

E' uno stesso mondo, una stessa storia, nella quale si inserisce la Resistenza italiana. E chi se l'interrogativo. Se la nostra resistenza non può far parte per se stessa, quali sono i suoi caratteri differenziali? Quali caratteri nei quali si sostanziano i valori grandi e permanenti della insurrezione popolare italiana che, come si è detto, ritornando il discorso, interessa profondamente siano intesi nella loro efficacia esemplare.

E' ben chiaro che in ciascuno di questi paesi è la storia politica e sociale precedente che condiziona e caratterizza ogni Resistenza nazionale. Senza la rivincita sul fascismo ed il riscatto dell'onore nazionale dopo la vergogna dell'8 settembre, non si spiega la tenacità e la generosità ed eroica prova del popolo italiano insorto. Ed è qui visibile il differente carattere della Resistenza in paesi orientali. Per noi sarà di particolare interesse, per la maggiore vicinanza e la maggiore affinità, il quadro della Resistenza jugoslava.

Ma, se sono evidenti alcune linee generali di diversa caratterizzazione nazionale, appare il desiderio di chi si occupa della nostra storia di una collocazione comparativa più precisa della nostra lotta di liberazione. E' questo libro che aiuta a capire come questo della Resistenza è un comune fondamento storico, decisivo, per la storia successiva di quasi tutti i popoli europei.

Certamente il complesso delle condizioni politiche e sociali intorno al 1940 è così vario, così soggetto a fattori che potremmo dire così brutti e oggi endogeni ed esogeni, da rendere arduo ogni tentativo di sintesi. Chi ne vuole una misura, legga la bella prefazione che Bolchini ha premesso al volume. Mi pare il più efficace ritratto a questa lettura.

Ferruccio Parri



I partigiani entrano in Lione liberata

Come si risarciscono nel nostro paese gli infortuni sul lavoro

# Quanto vale l'alluce di un operaio?

Vale meno di quello di un contadino - Per un dito medio asportato si totalizzano dodici punti - Criteri assurdi per indennizzi irrisori - Un uomo è un uomo? - Il lavoratore visto attraverso il Testo Unico

L'alluce di un operaio vale meno dell'alluce di un contadino; il dito medio del primo, vale quanto quello del secondo, ma «rende» di più cioè ottiene un risarcimento più alto, in caso di «disgrazia» sul lavoro; assolutamente identici tra loro sono invece i testicoli sia del primo che del secondo. Siamo riportando alcuni dati della «Tabella delle valutazioni del grado percentuale di inabilità permanente» per danni da lavoro, vale a dire per infortunio, che Federico Pietrantoni - responsabile dell'Ufficio Studi dell'INCA-Cgil - pubblica nel suo ultimo libro «La valutazione della inabilità permanente da infortunio sul lavoro», ed. Inca pp. 191, L. 1000.

Dunque, se un operaio perde l'alluce, la sua capacità quanto ad «attuazione al lavoro», diminuisce di 7 punti; se lo perde un contadino, la sua diminuzione è calcolata in 11 punti (pare che al contadino l'alluce, per lavoro, serva di più.); se l'operaio perde il medio, la sua diminuzione è calcolata in 12 punti; e 12 punti è considerato anche il dito medio del contadino ma, al momento dell'indennizzo, verrà pagato molto meno. Se invece entram-

bi sul lavoro perdono un testicolo, la valutazione è valutata zero sia per l'uno che per l'altro, dato che si parte dal presupposto che, per lavoro, servono le mani e le braccia, gli occhi e magari il cervello, ma non il pene. Quindi niente.

Un uomo è un uomo, ma non per i cervelli schematizzati che hanno «inventato» la legge per la valutazione dei danni da lavoro. Per loro, un uomo che lavora è, non più una persona, ma un oggetto, un strumento, un pezzo di ricambio, considerato solo in relazione alla sua capacità lavorativa.

Dice infatti il Testo Unico che regola tale materia: «gli effetti del presente titolo deve ritenersi inabilità permanente assoluta la conseguenza di un infortunio o di una malattia professionale, la quale toglia completamente e per tutta la vita l'attitudine al lavoro. Deve ritenersi inabilità permanente parziale la conseguenza di un infortunio o di una malattia professionale, la quale diminuisca, in parte ma essenzialmente, e per tutta la vita, l'attitudine al lavoro».

Nient'altro: il criterio di valutazione è l'attitudine al lavoro, l'uomo-lavoratore ridotto

al rango di un ingranaggio del meccanismo-produzione. Le parti del suo corpo, quindi, non esistono in sé, o comunque non sono considerate se non in relazione all'attività che possono o non possono più svolgere.

Se, quindi, un lavoratore perde un braccio, è solo un ingranaggio avariato, che ha perduto l'80 per cento della sua capacità lavorativa, non un uomo menomato, divenuto diverso, per tutta la vita. Da questo punto di vista, la assicurazione è cieca. Non può né il danno alla persona, né il danno da dolore (come invece avviene per gli incidenti stradali, ad esempio), né il danno di relazione (se ne infischia cioè del destino umano e sociale di questa persona, del suo dramma incancellabile).

Le conseguenze di una simile concezione, al fondo della quale c'è una ineliminabile impostazione di classe, arrivano al grottesco. Che cosa vale, all'interno dell'alluce, ogni altro dito del piede di un operaio o di un contadino? Zero, è una cosa che può essere buttata nella pattumiera senza battere ciglio, perché anche se va perduto, la capacità lavorativa rimane pressoché intatta; così la per-

dità totale dell'annulare, così l'asportazione di un testicolo (o di un seno, nel caso di una donna).

Ma, a parte ciò, quanto è valutata, in concreto, la diminuzione della capacità lavorativa, in base ai punti stabiliti?

Insomma, la valutazione è diversamente seconda che si tratti dell'industria o dell'agricoltura. Se l'operaio subisce una diminuzione inferiore all'11 per cento (ad esempio, perdita del dito medio), si perde un occhio, (35 punti di inabilità) prende L. 192 per ogni mille lire annue di retribuzione (18 mila mensili), calcolate con il 54,94 per cento del suo salario vero.

Tuttavia, la stessa menomazione - anche se hanno in tabella uguale punteggio - non dà luogo ad un risarcimento identico per l'operaio come per il contadino. Infatti, mentre per l'operaio la indennità è agganciata al salario reale, nel caso del contadino vale il criterio del cosiddetto salario convenzionale, che è inferiore a quello reale. Facciamo lo stesso esempio della perdita dell'occhio. Poiché il salario convenzionale massimo del contadino è valutato in lire 715 mila annue, l'occhio perduto gli renderà poco più di 11 mila lire

il mese, anziché diciotto come per l'operaio (e se poi la «disgrazia» capita ad un ragazzo di età inferiore ai sedici anni, il cui salario convenzionale è calcolato in 415 mila lire annue, il «prezzo» dell'occhio scende a circa 6000 lire il mese!).

Insomma, bisogna che uno sia «fortunato» e perda sul lavoro un braccio o una gamba per percepire l'80 per cento del salario riscosso al momento dell'incidente. Naturalmente, al fondo di tutto ciò vi è il fatto lapalissiano - e persino banale - che i datori di lavoro pagano una assicurazione di lavoro, ma non trovano di meglio che applicare criteri ultra-restrittivi.

A titolo di esempio, basterà dire che gli agrari da 14 anni continuano a pagare, per il fondo assicurativo, solo 8 miliardi, una cifra del tutto inadeguata. Ma per far pagare di più il padronato agricolo, occorre un decreto ministeriale, che non si ha mai tempo di varare, così come non si ha tempo né voglia di modificare il meccanismo e la gestione del sistema assicurativo. Ma tanto, che bisogna c'è per quello che costa un pezzo di lavoratore!

Maria R. Calderoni

Aladino Ginori